



CONFIMI

29 gennaio 2018

INDICE

CONFIMI

29/01/2018 La Gazzetta di Parma	4
Confimi chiede tasse rifiuti più leggere	
29/01/2018 La Voce di Mantova	5
L'imprenditore è un formatore? Oggi seminario gratuito ad Apindustria	

SCENARIO ECONOMIA

29/01/2018 Corriere della Sera - Nazionale	7
Perché pagare in contanti non conviene	
29/01/2018 Corriere L'Economia	10
La zavorra Dimenticata e gli eroi sconosciuti che provano a scalfirla	
29/01/2018 Corriere L'Economia	13
Le 200 tasse degli italiani	
29/01/2018 Corriere L'Economia	15
petrolio su, l'opec brinda una manna (non per sempre)	
29/01/2018 Corriere L'Economia	17
Supermercato Globale L'italia vale di più	
29/01/2018 Il Sole 24 Ore	20
Carillion, processo a un crack inglese	
29/01/2018 La Repubblica - Nazionale	22
Addio a Mister Ikea e la Svezia resta senza campioni	
29/01/2018 La Repubblica - Affari Finanza	24
SE BERLINO IMPARTISCE LEZIONI A TRUMP	
29/01/2018 La Repubblica - Affari Finanza	25
Nell'asse franco-tedesco l'Italia conquista spazio	

CONFIMI

2 articoli

VIA EMILIA

Confimi chiede tasse rifiuti più leggere

di Andrea Violi ccc

Pressione fiscale «alle stelle, i nostri quartieri artigianali rischiano di diventare delle città fantasma». **Confimi Emilia** non usa mezzi termini per denunciare, una volta di più, il peso eccessivo del fisco sulle aziende. In particolare l'associazione imprenditoriale se la prende con certe interpretazioni delle norme sulla tassa rifiuti. Se l'azienda ha una sala di lavorazione in cui produce rifiuti speciali, questa superficie è esclusa dal calcolo della tassa. L'azienda infatti deve provvedere allo smaltimento a proprie spese, attraverso una ditta specializzata. Ma a **Modena**, dice **Confimi**, il Comune ed Hera escludono dal calcolo solo la superficie su cui poggiano i macchinari. Un'interpretazione della legge che l'associazione contesta perché penalizza le imprese: così facendo infatti la tassa rifiuti è più pesante. Il modo in cui anche gli enti locali interpretano le norme fa quindi la differenza: **Confimi** invoca un cambiamento che possa alleggerire la pressione fiscale. **Giovanni Gorzanelli**, presidente di **Confimi Emilia**, sottolinea che diverse norme «dicono che nella determinazione della superficie assoggettabile alla Tari (prima Tares e Tarsu) non si tiene conto di quella parte di essa ove si formano, in via continuativa e prevalente, rifiuti speciali, al cui smaltimento sono tenuti a provvedere a proprie spese i relativi produttori». Con l'interpretazione di **Modena**, continua **Gorzanelli**, «se costruisci un capannone di 400 metri per ospitare una macchina a taglio laser, sarà esente dalla tassa sui rifiuti solamente la superficie effettiva su cui poggia il macchinario in questione». Diverse aziende si sono rivolte a **Confimi** per tentare di fare chiarezza. «Una multinazionale ha legioni di avvocati, pronti a rimediare a questa sorta di anomalia - aggiunge **Mario Lucenti**, direttore generale di **Confimi Emilia** -. Il piccolo imprenditore invece, nella maggior parte dei casi, deve seguire tutti i processi di produzione e non ha la forza e le energie per difendersi». £ © RIPRODUZIONE RISERVATA

L'imprenditore è un formatore? Oggi seminario gratuito ad Apindustria

M A N TOVA La formazione in azienda serve a qualcosa? Non basta l'esperienza dell'imprenditore? E il formatore o consulente è davvero un professionista che porta in azienda valore aggiunto? Da queste domande nasce un incontro organizzato da **Apindustria Confimi Mantova** mettendo a confronto il formatore e consulente Nicola Zanella e l'imprenditore Alessio Caramaschi, imprenditore titolare dell'azienda Universal 1972. L'incontro gratuito si terrà oggi alle ore 17 (durata stimata 2 ore), presso la sede di via Ilaria alpi 4 a **Mantova**. Durante l'incontro si parlerà di formazione in azienda, di come le imprese si aggiornano, degli obiettivi da porsi per lo sviluppo delle competenze aziendali e di quali saranno le tematiche fondamentali per consentire alle PMI di rimanere competitive sul mercato. Il seminario è già confermato e chiunque volesse partecipare oppure chiedere ulteriori informazioni a riguardo può telefonare allo 0376221823 e info@**api**.mn.it

SCENARIO ECONOMIA

9 articoli

Perché pagare in contanti non conviene

Milena Gabanelli

Il Signor Marvin Goodfriend è un professore americano esperto in politica monetaria che detesta il contante. Il suo approccio ai bigliettoni conta, perché Trump lo ha appena nominato nel board della Federal Reserve, dove resterà per 14 anni, se il Senato conferma il mandato.

Secondo lui, se si ripresenta una crisi economica, la Fed dovrà applicare tassi di interesse un bel po' sotto lo zero, per spingere la gente a spendere i propri soldi o investirli in qualcosa, in modo da far ripartire la crescita e l'occupazione. La reazione della gente però sarebbe quella di andarseli a prendere in banca per metterli sotto al materasso.

Goodfriend, per non rendere conveniente accumulare contante ha in mente diverse misure: la prima è quella di abolire il cartaceo; la seconda è una penalizzazione al momento del prelievo in banca dei contanti, commisurata agli eventuali tassi di interesse negativi fissati dalla Banca centrale. Terzo: rimpiazzare la moneta cartacea con una moneta elettronica, e cioè una sorta di bancomat emesso dalla Banca centrale, che però richiede ingenti investimenti nell'infrastruttura bancaria e nei sistemi di pagamento. L'argomento ovviamente è molto controverso, ma non c'è dubbio che qualche idea, in caso di una prossima recessione, le Banche centrali dovranno farsela venire visto che gli strumenti normalmente usati potrebbero non essere sufficienti per affrontare le nuove sfide. Con i tassi di interesse così bassi, gran parte del risparmio privo di rischio è sterile, non rende nulla. Forse non sono più i tempi in cui chi ha i conti gonfi può decidere di tenerli fermi, mentre l'altra metà della popolazione cerca un lavoro che non c'è.

Spingere ad investire (in titoli di Stato, grandi o piccole aziende o startup) può essere utile a creare per tutti un mondo un po' più prospero. Attenzione ai rischi però: scacciato dai conti correnti, il denaro potrebbe invece muoversi verso la prossima bolla speculativa piuttosto che l'economia reale. L'abolizione del contante dovrebbe avere inoltre altri grandi benefici: diminuzione della evasione fiscale, criminalità e corruzione, tre fenomeni che amano l'anonimato garantito dal contante. Stanno nascendo però altri strumenti efficaci per muovere soldi senza metterci la faccia: vedi le valute digitali più opache di Bitcoin, non tracciabili in nessun caso.

I mali italiani

Secondo Ocse, Ue, Agenzia Entrate, Tax Research, Transparency, siamo un Paese molto corrotto, e tutte le inchieste legate al mondo degli appalti dimostrano che la tangente viaggia sotto forma di bigliettoni. Di contanti vive lo spaccio di droga, il contrabbando di petrolio e della merce contraffatta. Scoraggiarne l'uso quindi è un dovere, se non altro perché ostacola le attività illecite, e contribuisce ad una società più giusta. Anche se tutti pagassero le tasse sarebbe un mondo più equo. Il tema ci riguarda perché in Europa noi siamo i migliori evasori. I numeri esatti non si conoscono, parliamo di stime, e quelle a ribasso, secondo il Mef si aggirano sui 101 miliardi di euro l'anno di mancato incasso. Ragion per cui chi le tasse le paga, paga caro.

Siamo primi nell'economia sommersa, formata da centinaia di attività: dall'avvocato al medico, dal meccanico al parrucchiere, dall'estetista all'idraulico, dal commerciante al libero professionista. Un'economia che vive di contante, stimata dall'Istat in 208 miliardi su cui non è stato versato un euro di tasse. Una capillare e minuziosa evasione che noi cittadini potremmo ostacolare semplicemente cambiando abitudini, e iniziando a pagare tutto con bancomat, carta di credito, bonifico, assegni o uno dei tanti mezzi tracciabili.

La filiera

Il governo Renzi ha inspiegabilmente alzato il tetto all'uso del contante, permettendo pagamenti cash fino a 3.000 euro. Così continuiamo ad essere il Paese europeo che lo utilizza di più come forma di pagamento. Andrebbe certamente meglio se lo Stato obbligasse le banche ad applicare a tutti, e non solo alla grande distribuzione, commissioni non superiori all'1,3%, percentuale paragonabile ai costi di gestione del contante. Sulle commissioni non c'è trasparenza e i piccoli negozi arrivano a pagare fino al 3,5%. Il governo avrebbe dovuto intervenire su questo e non sul tetto all'uso del contante. Ma il governo dovrebbe ridurre la filiera del sommerso mediante norme che rendano più conveniente pagare 100 euro con fattura, che non 80 senza.

L'illegalità potrebbe diminuire anche nel mondo del lavoro. Nel 2017 su 141.920 imprese ispezionate, sono emersi 88.865 lavoratori irregolari (+ 13,5% rispetto al 2015), e 43.048 lavoratori completamente «in nero» (+3,6%). Sia gli irregolari che i lavoratori in nero sono pagati in contanti, il che significa: niente entrate fiscali, niente contributi versati. Succede nel settore delle Costruzioni, Commercio all'ingrosso, Dettaglio, Ristorazione, Servizi di informazione, finanziari, assicurativi, immobiliari, attività professionali, Istruzione, Sanità, Assistenza Sociale, Attività di servizi. Sarebbero misure semplici per cominciare a recuperare subito un po' di fiscalità da quei 208 miliardi, per investirla in crescita.

Dietro le carte online

Invece la nostra propensione ad usare i bigliettoni al posto di bancomat, carte, assegni o bonifici, ha spinto quei settori che di solito il contante non lo usano, come l'e-commerce, ad inventarsi metodi alternativi e non tracciabili. Amazon si sta attrezzando: ordini e ti registri con il nome che vuoi, e poi vai dal tabaccaio dove acquisti una carta ricaricabile ed effettui il pagamento attraverso SisalPay. Perfino Carta Freccia di Trenitalia ti manda a casa carte ricaricabili fino a 2.500 euro. Anche qui basta andare dal tabaccaio, che non chiede quasi mai documenti, e dargli i soldi in contanti. Perché le autorità di vigilanza ammettono questa procedura, quando a monte non c'è nessuna adeguata verifica che il titolare della Carta realmente corrisponda? Nell'incuria generale il rilascio delle carte online si sta moltiplicando, con modalità esattamente opposte a ciò che persegue la legge, che dice: «Conosci il tuo cliente», ovvero verifica «de visu».

In conclusione, ben venga la moneta elettronica, purché sia tracciabile. Ben vengano pure i tassi di interesse negativi, laddove dovessero contribuire ad una maggiore occupazione, poiché il mondo, oltre che prospero, deve essere anche giusto ed equo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corriere della Sera L'indice di corruzione, 2016 Fonte: Transparency International-Istat Altamente corrotto Molto trasparente 0 100 Composizione dell'economia sommersa Dati in %, anno 2015 Le componenti del sommerso sul totale del settore Dati in %, anno 2015 Attività illegali nell'economia sommersa ITALIA 47 60° posto su 176 Paesi Francia 69 23° posto su 176 Paesi Germania 81 10° posto su 176 Paesi Spagna 58 41° posto su 176 Paesi 44,9 Sottodichiarazione 37,3 Lavoro irregolare 9,6 Altro 8,2 Attività illegali Dati in %, anno 2015 Agricoltura, silvicoltura e pesca Produz. beni alimentari e di consumo Produz. beni intermedi, energia e rifiuti Costruzioni Servizi professionali Altri servizi alle imprese Istruzione, sanità e assistenza sociale Altri servizi alle persone Commercio all'ingrosso e al dettaglio, trasporti e magazzinaggio, attività di alloggio e ristorazione Produz. beni di investimento 10,2 6,7 14,4 9,6 39,4 8,6 0,8 2,2 5,4 2,7 Economia sommersa da sottodichiarazione da lavoro irregolare altro Totale sul settore 12,8 2,8 8,8 16,2 12,3 3,9 7,7 - 2,3 0,5 8,2 1,9 23,6 5,9 10,8 4,5 3,3 15,5 1,7 1,4 3,6 2,1 0,7 - - - - - 24,6 6,8 33,1 22,2 23,1 8,4 11,0 15,5 4,0 1,9

L'inchiesta

Prosegue

la nuova striscia curata da Milena Gabanelli dal titolo «Dataroom» Si tratta di un appuntamento, quattro volte a settimana, su Corriere.it e sulle pagine social del «Corriere della Sera» Ogni puntata ospiterà un video della durata di circa tre minuti a cui si aggiungerà un approfondimento corredato da grafici e rimando alle fonti «Dataroom» si avvale della collaborazione di tutti i giornalisti del Corriere che, di volta in volta, affiancheranno Milena Gabanelli in relazione alle loro specifiche competenze In questa puntata, oggi sul sito del Corriere della Sera, viene affrontato il tema dei pagamenti elettronici e del contante

Sul sito del Corriere sarà possibile vedere tutte le inchieste della striscia «Dataroom»
www.corriere.it

Finanza il convitato di pietra Ormai esaurite le risorse del fondo per la sua riduzione, alimentato dal gettito (calante) delle privatizzazioni. Ma anche dal versamento di volenterosi cittadini con donazioni e lasciti testamentari. Una prassi da incentivare fiscalmente. E perché non destinarvi i proventi di un'emersione pilotata del nero, ma senza sconti penali? Così gli evasori potrebbero rimediare in parte al danno fatto...

La zavorra Dimenticata e gli eroi sconosciuti che provano a scalfirla

I privati hanno donato 356 mila euro In un primo tempo senza agevolazioni Meriterebbero un premio
Ferruccio de Bortoli

Nelle pieghe del bilancio dello Stato non vi è solo il rompicapo dei numeri o la gigantografia un po' oscura dei nostri malanni e delle nostre virtù. Vi sono anche storie esemplari di straordinaria cittadinanza. Piccole, microscopiche ma significative. Nell'ultima relazione al Parlamento sulle entrate e le uscite del cosiddetto Fondo per l'ammortamento dei titoli di Stato si legge che «nel corso del 2016 sono state registrate "donazioni effettuate da privati cittadini" per complessivi 87 mila 103,02 euro». Cifra che comprende anche i 49 mila e 700 euro dei parlamentari Cinquestelle, i quali nel corso della legislatura hanno «restituito» parte delle indennità ricevute per un totale che supera 1,6 milioni. Poi, come si sa, hanno preferito dare il loro contributo al Fondo di garanzia per la microimprenditorialità.

Premiare la sensibilità

Non conosciamo il nome dei donatori e nemmeno le motivazioni che li hanno spinti a versare una goccia, pur simbolica e preziosa, del loro denaro nell'oceano del nostro debito pubblico. Da quando esiste il Fondo normali e sconosciuti cittadini hanno donato allo Stato (non calcolando il contributo Cinquestelle) 356 mila euro, soprattutto con lasciti testamentari. Esistono infinite opportunità di essere generosi e di fare assai più visibilmente il bene del prossimo godendo di un relativo vantaggio fiscale, che nel caso del Fondo ammortamento del debito è stato introdotto solo negli anni più recenti.

Se aiuto un'associazione di volontariato avrò certamente la sensazione dell'utilità del mio gesto, qualcuno mi ringrazierà. In questo caso dubitiamo molto che il ministro dell'Economia si sia preso la briga - con tutto quello che deve fare e con l'incomparabile entità delle altre cifre cui deve badare - di telefonare a singoli contribuenti incredibilmente sensibili ai destini della finanza pubblica.

La sordità

Eppure siamo convinti che in un Paese nel quale il tasso di responsabilità nei confronti del debito pubblico è così ridotto se non nullo, quelle modeste poste nel bilancio del Fondo per l'ammortamento dei titoli di Stato, abbiano un rilevante significato civico. E dunque andrebbero segnalate, premiate con una sorta di cittadinanza benemerita. Si distribuiscono riconoscimenti con inusitata larghezza («Un sigaro e una croce di cavaliere non si negano a nessuno» era l'adagio in epoca giolittiana) perché, dunque, non premiare i volenterosi combattenti personali del debito? Soltanto con la legge di Bilancio del 2013, va ricordato, si introdusse il beneficio fiscale. Fu per l'insistenza di Maria Cannata, dal 2000 direttore del Dipartimento del debito pubblico del Tesoro (andrà in pensione dal prossimo primo febbraio) che si arrivò alla decisione di «detrarre le erogazioni liberali in denaro al Fondo per l'ammortamento dei titoli di Stato nella misura del 19 per cento sia ai fini Irpef sia a quelli Ires». Chi lo aveva fatto in precedenza non aveva diritto a nulla. Donava in solitudine il suo obolo senza alcun vantaggio fiscale.

Lo Stato era come se dicesse ai suoi cittadini e contribuenti: non perdetevi tempo e denaro per aiutarci, non ne vale la pena. Insomma, una patente pubblica di stupidità. Si trascura colpevolmente il riflesso diseducativo di molte norme (come la presa in giro del fondo per la riduzione delle tasse di cui abbiamo parlato settimana scorsa) e si sottovaluta ampiamente come altre potrebbero invece accrescere una cultura della responsabilità del debito.

La proposta

Il Fondo per l'ammortamento dei titoli di Stato fu istituito con la legge 27 ottobre 1993 n. 482 e divenne operativo nel 1995. Lo scopo era quello di destinare al Fondo le entrate delle vendite dirette dello Stato o

altre di carattere straordinario, come poi avvenne in seguito, per esempio, con le licenze per le frequenze della telefonia mobile di diversa generazione. È chiaro che se tutti i ricavati dalle privatizzazioni fossero stati impiegati per riacquistare o liquidare Bot e Cct in circolazione, la curva dell'indebitamento pubblico avrebbe avuto una traiettoria più favorevole.

Tuttavia, l'operatività del Fondo ha consentito negli anni operazioni di una certa importanza. Il totale dei riacquisti di titoli pubblici, dal 1995 al 2016, ha superato i 44 miliardi di euro. Ma, in alcuni anni, non vi sono state manovre per mancanza di risorse. I rimborsi, nello stesso periodo, sono stati intorno ai 92 miliardi. Oggi le giacenze del Fondo sono presso la Cassa depositi e prestiti (Cdp) e non più in Banca d'Italia. Il totale delle entrate del 2016 è stato di poco superiore ai 2,1 miliardi, di cui quasi 900 milioni da privatizzazioni, ormai ridottesi purtroppo.

L'ultimo grande apporto da vendite di partecipazioni è stata l'offerta di titoli delle Poste che ha prodotto una cifra di sei miliardi. Nel 2016 invece, come ha notato Nicola Saldutti sul Corriere, l'operazione più importante è stata la cessione di una quota Enav per 753 milioni. Il Fondo è ormai esaurito ed è stato sicuramente saggio ridurlo ai minimi termini visto che gli interessi negativi hanno prodotto un costo di 706 mila euro. Il saldo finale del 2016 è stato di 774 mila euro.

Nessuno può illudersi che con donazioni e testamenti si possa scalfire la montagna del debito. Ci vuole ben altro. Ma perché non incoraggiare, soprattutto sotto il profilo fiscale, le liberalità dei singoli cittadini? E, ancora, perché non affrontare, con un certo coraggio pragmatico, lo spinoso tema del troppo contante in circolazione, stimato in 160 miliardi, in gran parte frutto di evasione? Un'emersione pilotata, con una tassazione favorevole, potrebbe essere accompagnata dall'obbligo di donare o meglio restituirne una parte all'Erario. Senza sconti sulle eventuali rilevanze penali. Con due importanti conseguenze. La prima pratica: aumentare la dotazione del Fondo. La seconda civica: chi ha contribuito, evadendo il Fisco, a creare il debito un po' restituisce. Dicendo scusa per il ritardo e senza ricevere «né un sigaro né una croce di cavaliere».

P.s. I versamenti al Fondo possono avvenire in due modi: tramite conto corrente postale n. 19551001 oppure con l'Iban IT77X0100003245348010333000.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il debito lordo delle amministrazioni pubbliche Una corsa sfrenata Il rapporto debito Pil dei principali Paesi europei Noi & gli altri Grecia Italia Portogallo Belgio Spagna Francia Regno Unito Germania Olanda Svezia Danimarca 0 40 80 120 160 2015 2016 Austria Croazia Slovenia Ungheria Irlanda 1980 1984 1988 1992 1996 2000 2004 2008 2012 2016 20.000 40.000 60.000 80.000 100.000 La spesa per gli interessi, valori a prezzi correnti in milioni di euro I dati 2016 sono frutto di stime Un conto pesantissimo 9.003 Fonte: Eurostat Fonte: Istat s.F. 500.000 1.000.000 1.500.000 2.000.000 2.500.000 1975 1978 1981 1985 1989 1993 1997 2001 2005 2009 2013 2017 41.899,40 115.577 1996 66.475 2.275.045,70 142.427,10 591.618,70 1.239.878,50 1.518.639,70 2.070.227,80

La storia

Il Fondo per l'ammortamento dei titoli di Stato nasce con la legge 432/1993 con l'obiettivo di ridurre l'ammontare dei titoli del debito pubblico in circolazione mediante acquisto sul mercato o rimborso a scadenza. Al suo finanziamento sono destinati i proventi delle privatizzazioni, ma vi possono contribuire anche privati cittadini e imprese. Solo dal 2013 sui contributi è concessa una detrazione d'imposta del 19%. I parlamentari Cinquestelle nel corso della legislatura hanno «restituito» al Fondo parte delle indennità ricevute per oltre 1,6 milioni

Foto:

Maria Cannata, dal 2000 guardiana del debito pubblico, ora andrà in pensione. Sua l'idea di rendere detraibili i versamenti al Fondo

**Davide Iacovoni,
prenderà il posto
di Maria Cannata come direttore del Dipartimento
del debito pubblico
del Tesoro**

Conti pubblici lo stato fiscale

Le 200 tasse degli italiani

È in atto una proliferazione di tributi: in trent'anni sono raddoppiati. E crescono gli adempimenti: a gennaio quelli relativi a dipendenti e pensionati sono dieci in più del 2017. Vita dura per le piccole e medie imprese: 871 scadenze in un anno. È lo stesso governo a certificare che le imposte statali sono 215. Poi ci sono quelle regionali, provinciali e comunali. Eppure l'85% del gettito è garantito da appena dieci voci. E il resto? In una campagna elettorale con mille promesse per ridurre il prelievo, Enrico Marro

I partiti si rincorrono nel promettere il taglio delle tasse, ma forse più che fare promesse difficili da mantenere come insegna il passato (ricordate le due aliquote Irpef, 23 e 33%, annunciate da Silvio Berlusconi nel Contratto con gli italiani del 2001?) potrebbero concentrarsi in un'azione di semplificazione del sistema fiscale, tanto necessaria quanto possibile.

Giulio Tremonti e Giuseppe Vitaletti pubblicarono nel 1986 un libro che ebbe successo fin dal titolo: «Le cento tasse degli italiani» (il Mulino editore). Ma 32 anni dopo, nonostante alcune semplificazioni introdotte, il numero di tasse è addirittura aumentato anziché diminuire. Quelle che fanno capo allo Stato attraverso l'Agenzia delle Entrate e l'Agenzia delle Dogane e dei monopoli sono circa 170. Poi ci sono quelle locali, di competenza di Regioni, Province e Comuni, almeno una ventina. Siete impressionati da questo primo numero? Purtroppo il brutto deve ancora venire.

Ancora più scadenze

Fate questo esperimento. Cercate su Internet «Agenzia delle entrate scadenziario fiscale». Si aprirà un motore di ricerca dove mettendo la categoria alla quale appartenete usciranno fuori tutte le date, mese per mese, entro le quali potreste dover adempiere un dovere fiscale o contributivo. Tanto per avere un'idea, per la categoria «lavoratori dipendenti, pensionati e collaboratori», gli adempimenti previsti nei dodici mesi del 2017 sono stati 471. Che diventano ben 871 per gli «imprenditori, artigiani e commercianti», 890 per i «lavoratori autonomi, professionisti titolari di partita Iva», 651 per le «società di persone, società semplici Snc, Sas, studi associati», 885 per le «società di capitali ed enti commerciali, Spa, Srl, Soc. cooperative» e 903 per gli «Istituti di credito, Sim, altri intermediari finanziari». E le cose non sembrano migliorare quest'anno.

Gli adempimenti previsti a gennaio 2018 sono infatti superiori per tutte le categorie di contribuenti rispetto a quelli dello stesso mese del 2017: 37 per dipendenti e pensionati contro i 27 di un anno fa, 68 contro 50 per artigiani e commercianti, 73 contro 55 per i professionisti e così via. In una giungla così, è difficile non commettere qualche passo falso. Basta aprire una semplice partita Iva e il commercialista diventa imprescindibile, altrimenti, alle prese con tutte queste scadenze, quando si ha il tempo di lavorare? Una recente indagine ha calcolato, ad esempio, che per pagare tutti questi numerosi balzelli sono previsti 350 codici tributo!

È chiaro che questo numero spropositato di appuntamenti fiscali è figlio proprio del moltiplicarsi negli anni di imposte, tasse e tributi vari. L'elenco completo di quelli centrali è contenuto in documento presentato dallo stesso governo come allegato a un emendamento depositato in Senato al disegno di legge di conversione del decreto fiscale 148 del 16 ottobre scorso. Alla proposta di modifica 7.0.14 volta a riformare le Agenzie fiscali, proposta successivamente ritirata, sono infatti allegati due elenchi (A e B) con la lista di tutte le voci di entrata che fanno capo rispettivamente all'Agenzia delle Entrate e a quella delle Dogane e Monopoli. Si tratta di 146 nel primo caso e di 69 nel secondo. Totale: 215. Ma togliendo le voci relative a condoni, sanatorie, concordati e rottamazioni varie e ad accise e imposte soppresse in passato (come quella sul consumo di caffè o di margarina) si arriva appunto intorno a 170.

Il bestiario

Dentro c'è di tutto. Se una volta c'era la tassa sui frigoriferi negli alberghi oggi, solo per fare qualche esempio, ci sono la «sovraimposta di confine sui fiammiferi», le «tasse di pubblico insegnamento», il «diritto di verifica dei cronotachigrafi Cee». Poi ci sono i balzelli locali: dalle addizionali Irpef regionali e comunali all'imposta di soggiorno, dall'Imu e Tasi all'imposta regionale sulle emissioni sonore degli aerei, dall'Irap alle imposte comunali sulle affissioni, dalla Tari (rifiuti) alla tassa di occupazione dello spazio pubblico (Tosap). In tutto, tra tributi centrali e locali, se non si arriva a 200 poco ci manca. E pensare che, secondo i calcoli della Cgia di Mestre, le imposte che assicurano l'85% di tutto il gettito tributario sono appena dieci. In testa Irpef (33,7%), seguita da Iva (20,5%, Ires (6,5%) e Irap (5,7%). Insomma, semplificare si potrebbe. Forse diminuirebbe un po' il lavoro per i commercialisti, ma il sistema ci guadagnerebbe. La compliance, in fondo, dipende anche da quanto il Fisco è easy.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A chi diamo di più Le suddivisione delle entrate per livelli di governo. Dati in miliardi di euro Stato 397,7 (80,2%) Regioni 66,9 (13,5%) Province 4,1 (0,8%) Comuni 25,6 Altri enti locali (5,2%) 1,2 (0,3%) 495,7 miliardi di euro Le super imposte Le prime 10 tasse fanno oltre l'80% del gettito 419,8 miliardi di euro 84,7% 75,8 miliardi di euro 15,3% Prime 10 tasse Altre 190 tasse Totale 495,7 miliardi di euro Alta pressione Il prelievo tributario in rapporto al Pil è aumentato più dell'inflazione Tot. entrate tributarie (milioni/euro) Indice prezzi al consumo 274.936 103,9 1996 495.749 148,6 2016 +80,3% +43,0% Var.% Pressione tributaria pro-capite (in euro) 1996 2006 2016 7.554 4.837 8.172 +69% Fonte: elaborazione Ufficio Studi Cgia su dati Istat S. A.

I numeri

80,3 per cento L'aumento della pressione tributaria, che non tiene conto dei contributi, dal 1996 a oggi.

L'inflazione è cresciuta nello stesso periodo solo del 43%

350 codici tributo Sono quelli che si devono utilizzare per pagare tasse e imposte. Danno l'idea di quanto il Fisco assomigli sempre più a una giungla pericolosa in cui muoversi

Foto:

Amarcord Nel 1986 uscì il libro

«Le cento tasse degli italiani».

Da allora sono addirittura proliferate

Assurdi Qualche comune applica la tassa sull'ombra: l'occupazione di suolo con le tende dei bar e dei ristoranti

Curiosità Dai fiammiferi alla birra, ai sacchetti biodegradabili: molti beni pagano sovraimposte di confine

Anche in volo Tra le tante tasse c'è quella regionale sulle emissioni sonore degli aerei

Bio sportina Dal 1° gennaio si pagano (pochi centesimi) i sacchetti per l'acquisto di frutta e verdura nei super

petrolio su, l'Opec brinda una manna (non per sempre)

La crescita globale sostiene i prezzi del greggio, i Paesi del cartello ne stanno beneficiando ma non controllano tutto: dal dollaro alle produzioni concorrenti e alternative. Ecco perché l'Organizzazione di Vienna rischia la spaccatura. Il calo del biglietto verde, del 10% lo scorso anno, ha aiutato ma è probabile che subisca una battuta d'arresto

Mohamed El-Erian *

Con la crescita economica globale in aumento quasi dappertutto, i produttori di petrolio stanno sperando sempre più che la recente ripresa dei prezzi del greggio continui. Ma se tali aspettative dovessero essere soddisfatte, non solo dovranno controllare ciò che è in loro potere (mantenendo la disciplina di produzione), ma anche ciò che è al di fuori del loro controllo (la produzione di scisto e il valore del dollaro) dovrà funzionare a loro favore.

Poco più di tre anni fa, il petrolio (Wti) scambiava sopra i 100 dollari al barile. All'inizio del 2016, tuttavia, i prezzi erano scesi a circa 30 dollari, a causa di una combinazione di domanda debole, offerta alternativa (in particolare petrolio di scisto e gas dagli Stati Uniti) e un nuovo paradigma di produzione Opec in base al quale il cartello, guidato dall'Arabia Saudita, ha smesso di agire come «swing producer».

A seguito del conseguente crollo delle esportazioni e delle entrate di bilancio, l'Opec ha adottato un nuovo approccio, basato su un accordo di produzione modernizzato con due caratteristiche principali: maggiore flessibilità per i Paesi che affrontano condizioni interne particolarmente complesse (come la Libia) e l'inclusione di produttori non appartenenti all'Organizzazione, in particolare la Russia. Insieme, i Paesi Opec e non Opec hanno stabilito un limite dal quale i prezzi del petrolio potrebbero aumentare. Con la ripresa della crescita globale e l'emergere di incertezze geopolitiche (che potrebbero limitare la produzione in alcuni Paesi produttori), i prezzi del petrolio sono rimbalzati a oltre 60 dollari al barile.

L'attuale fase è particolarmente favorevole per il prezzo del greggio (e di altre materie prime), dal momento che è sincronizzata, reale e, sempre più, auto-rinforzante. È alimentata dalla ripresa simultanea nelle economie di importanza sistemica dell'Europa, del Giappone, degli Stati Uniti e del mondo emergente. Ed è basata su guadagni duraturi nell'attività economica, piuttosto che sulla sola ingegneria finanziaria.

La ripresa globale attuale sta iniziando a generare un circolo virtuoso tra consumi, investimenti e commercio. E quella dinamica potrebbe raccogliere ancora più slancio, soprattutto se le recenti misure a favore della crescita negli Stati Uniti e la guarigione in Europa verranno sostenute da riforme strutturali, da una gestione della domanda più equilibrata e da un migliore coordinamento delle politiche internazionali.

In effetti, i rischi al ribasso per i prezzi del petrolio si sono spostati dal lato della domanda al lato dell'offerta. I prezzi più alti tendono a erodere la disciplina di produzione nell'Opec, in particolare da parte di membri (come la Nigeria e il Venezuela) che si sono affrettati a ottenere maggiori introiti per mitigare le difficili condizioni di bilancio, a spese dei loro pari (come l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti). Questa tendenza rende più difficile il coordinamento con i produttori non Opec. Va aggiunto l'aumento della produzione da fonti alternative (lo scisto), incoraggiata proprio dai prezzi elevati del greggio. Gli effetti benefici della domanda finiranno così per essere compensati, se non annullati. Tuttavia, con alcune modifiche minori all'attuale accordo, i membri dell'Opec dovrebbero essere in grado di mantenere la loro disciplina di produzione collettiva, supponendo che ne sussista la volontà. Potrebbero trovare più difficile continuare a tenere a freno i Paesi non Opec. Ma, con trattative ponderate che includono conoscenze provenienti dalla teoria dei giochi, anche questo è possibile.

Quando si tratta dei fattori sui quali i produttori di petrolio hanno minore controllo, le prospettive sono meno ottimistiche. Il deprezzamento del dollaro Usa - il biglietto verde è sceso del 10%, in termini ponderati su base commerciale, nel 2017 - ha contribuito a far salire i prezzi del petrolio, ma è probabile che subisca una battuta d'arresto e, in parte, un'inversione. Evitare questo risultato richiederebbe all'Europa e al Giappone

di continuare a sovraperformare le aspettative del mercato. Inoltre, la Banca centrale europea e la Banca del Giappone avrebbero bisogno di rafforzare la politica monetaria, compresa l'accelerazione dell'allentamento di acquisto di asset su larga scala, più rapidamente di quanto i mercati si aspettino. Infine, c'è la sfida posta dalla maggiore produzione di scisto. E il fatto è che i produttori tradizionali di petrolio possono fare ben poco per contrastare la probabile risposta dei produttori alternativi ai prezzi più alti.

I Paesi produttori dovrebbero essere in grado di trattare i recenti guadagni come una manna temporanea, non permanente o addirittura - a meno che non vi sia un notevole choc geopolitico - come una tendenza, che probabilmente si intensificherà nel prossimo anno. Ciò significa che i produttori dovrebbero resistere alla tentazione di utilizzare le maggiori entrate per nuove spese ricorrenti. E dovrebbero agire rapidamente per rafforzare la loro disciplina collettiva al fine di minimizzare il rischio di un tutti contro tutti che vanifica i meriti guadagni degli ultimi anni.

* Capo dei consulenti economici di Allianz - © Project Syndicate

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Finanza Le NUOVE ACQUISIZIONI In svendita? Non più, a giudicare dai prezzi delle aziende che lievitano: +50% dal 2010. Mentre il Paese torna ad attrarre investitori industriali: 255 le operazioni dall'estero chiuse l'anno scorso, una su tre. Ynap è la prima grande del 2018, ora sono ricercate le medie imprese. Un segnale di salute? Se lo sviluppo segue, sì

Supermercato Globale L'Italia vale di più

Daniela Polizzi e Alessandra Puato

Se fosse un supermercato, potremmo dire che l'Italia sta vendendo i suoi prodotti di marca a caro prezzo. È quello giusto? Forse sì, secondo chi fa i conti. L'offerta di Richemont su Ynap, l'ex Yoox fondata da Federico Marchetti, è il segnale che gli investitori stranieri sono disposti a pagare per portarsi a casa un'azienda di pregio del made in Italy. E, con le sue competenze, anche una fetta dei consumatori nazionali.

L'impresa dell'ecommerce del lusso è stata valutata dal gruppo della famiglia Rupert 5,2 miliardi di euro. Come dire 26 volte il margine operativo lordo (ebitda), nei calcoli Kpmg su stime di bilancio 2017. Un cartellino alto, motivato dalla valenza strategica.

Senza arrivare a questi picchi, comunque, è un dato di fatto che negli ultimi dieci anni i prezzi delle aziende italiane siano lievitati.

Secondo l'analisi elaborata per L'Economia del Corriere della Sera da Fineurop Soditic, l'anno scorso il valore pagato in media per un'impresa in Italia è stato di 9,4 volte l'ebitda, il più alto dal 2007 (quando era di 7,7 volte) e quasi il 50% in più rispetto alle 6,6 volte del 2010, con la crisi in corso e lo spread che iniziava a galoppare.

Secondo i protagonisti dell'M&A (le fusioni e acquisizioni), questo recupero riflette un'economia in ripresa. Tra i motivi c'è sempre l'abbondanza nelle tasche degli investitori di liquidità, che ora ha imboccato la strada dell'Italia. Una differenza con il passato è che gli imprenditori vedono riconosciuto il valore delle proprie imprese, mentre crescono il Pil e gli indici di Borsa. Allo stesso tempo gli investitori si assicurano teste di ponte sul mercato domestico, che sta ricominciando a muoversi.

Non si vede più l'Italia in svendita del caso Parmalat, insomma, ma un Paese che ha recuperato interesse agli occhi non solo degli investitori finanziari, ma anche degli industriali del resto del mondo che vogliono rafforzarsi.

Il caso America

Il processo è d'altronde nelle due direzioni: dall'estero verso l'Italia e dall'Italia verso l'estero. Lo dimostra la mossa di Ferrero che ha acquisito le barrette americane della Nestlé pagandole 2,8 miliardi di franchi svizzeri, pari a 22 volte l'ebitda. Un livello che si confronta per esempio con operazioni come l'acquisto da parte dell'americana McCormick del ramo food, cioè salse e senapi, di Reckitt Benkiser negli Usa. L'anno scorso sono state firmate in Italia 255 acquisizioni da parte di investitori stranieri, più che raddoppiate in quattro anni, per un valore di 20 miliardi di euro. In pratica, una su tre viene da oltreoceano, visto che in totale sono state 769 le operazioni di M&A che hanno coinvolto l'Italia (tra acquisti e vendite).

«Europe is back»

Un fenomeno nuovo è che in parallelo, come sottolinea un operatore finanziario, «Europe is back». Non solo l'Europa è tornata a comprare, ma lo fa in Europa. Le acquisizioni di aziende da parte di player della stessa area geografica sono aumentate l'anno scorso del 40%: da 509 a 710 miliardi di dollari, dati Thomson Reuters. «Questo si spiega con una maggiore stabilità geopolitica in Europa e con il buon andamento macroeconomico - dice Michele Pangrazzi, capo dell'attività di M&A per l'Italia di Credit Suisse - . Il panorama in Italia è coerente con questa tendenza».

Basta guardare alle grandi operazioni annunciate: Luxottica-Essilor, Prysmian-General Cable, Atlantia-Abertis. E la Fincantieri-Stx su cui i governi italiano e francese hanno ora impostato un piano industriale comune. «La ripresa ha dato coraggio alla «Corporate Italy», gli imprenditori del Paese che con le

acquisizioni hanno trasformato il profilo delle proprie aziende», dice Pangrazzi. Al contrario sono scesi i volumi in Cina e anche negli Stati Uniti, dove peraltro i prezzi delle aziende sono aumentati e più alti che in Europa: in media, a settembre, 10,6 volte il margine lordo. Quasi il doppio dal 2009 (dati Pitchbook).

«Visto dall'estero, il rischio Paese è ormai molto contenuto, anche se ora c'è attenzione ai risultati elettorali - dice Eugenio Morpurgo, amministratore delegato di Fineurop Soditic - . Tra gli altri motivi di attrazione c'è il capitale reso disponibile dai Pir, i Piani individuali di risparmio: soldi italiani per far crescere le medie imprese».

Ynap insomma è il primo big deal del 2018 sulla scia, per capirsi, di Pirelli -ChemChina o Italcementi-Heidelberg Cement . Ma non è il paradigma. Un'altra novità infatti è che «c'è più interesse per le aziende medie, anche concentrate sul mercato domestico - dice Max Fiani, partner di Kpmg che ha curato l'analisi dei multipli -. Non solo per i leader globali». L'opinione di chi porta qui gli investitori stranieri è che siano ormai un ricordo gli anni dei Pigs (acronimo di Portogallo, Italia, Grecia e Spagna), il 2009-2010 quando nessuno «tocca» il Paese.

I casi dell'ultimo anno, analizzati per L'Economia da Kpmg, mostrano una forchetta di valutazioni che tende verso l'alto. Le cartiere Fedrigoni della famiglia omonima, che producono fra l'altro la carta filigranata dell'euro, sono state cedute in dicembre al fondo inglese Bain per oltre mezzo miliardo di euro, pari a sette volte l'Ebitda. Si attende il rilancio dell'unico campione italiano della carta rimasto. Un altro inglese, qui un'azienda - la British Food con Twinings - ha sborsato 350 milioni, 220 milioni al netto del debito (12 volte l'ebitda), per Acetum , leader nel balsamico di Modena Igp. Ma ci sono anche marchi meno noti nel cesto. Per esempio, la Tennant quotata a New York ha deciso d'investire l'equivalente di 334 milioni, 14 volte l'ebitda, per rilevare dal fondo Ambienta la maggioranza della Ip Cleaning , tra i leader europei nelle macchine per le pulizie, mille addetti di cui la metà all'estero. Un'altra americana, la Mohawk che ha già in portafoglio Marazzi, ha destinato 150 milioni, 8 volte l'ebitda, per acquistare Emilceramica , una delle maggiori aziende del distretto delle piastrelle di Sassuolo.

La belga Frère ha speso 250 milioni (11 volte il margine lordo) per il 52% di Caffitaly , capsule per caffè. Si tratta ora di vedere quanto sviluppo porterà questa nuova ondata di investimenti, perché la «campagna Italia» sia di beneficio anche occupazionale per il Paese. Hitachi Chemical ha pagato 60 milioni per le batterie d'auto di Fiamm : vuole raddoppiarne il fatturato in un anno. Sarà il modello? Materia di politica industriale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fonte: PitchBook, Fineurop Soditic per L'Economia del Corriere della Sera Pparra I prezzi delle aziende Rapporto tra Valore d'impresa e Margine operativo lordo (Ebitda), dato mediano Chi ha Valore= N volte l'Ebitda venduto Settore Riferimento Chi ha comprato Paese Quota di acquisizione Quanto ha speso Rapporto Valore d'impresa/Margine lordo (2) Ynap(1) Modaecommerce FedericoMarchetti Rlichemont Svizzera 75% 2.690 26volte(3) Fedrigoni Cartiere AlessandroFedrigoni Bain Uk 90% 450 7volte(4) IPCleaning Macchineperpulizia FedericodeAngelis Tennant Usa 100% 330 13,6volte Acetum Acetobalsamico CesareMazzetti Twinings(BritishFoods) Uk 100% 350 11,7volte Caffitaly Capsulepercaffè SergioZappella Cnp-AlbertFrère Belgio 52% 200 10,9volte Emilceramica Rivestimenti,ceramica SergioSassi Mohawk(Marazzi) Usa 100% 186 8,2volte Txte-solutionretail Software AlvisBragallia Aptos Usa 100% 85 9,7volte(4) FiammEnergyTech Batterieperauto AlessandroDolcetta HitachiChemical Giappone 51% 60 nd(5) Fonti: Kpmg per L'Economia del Corriere della Sera (1) Operazione in via di definizione; (2) Ev/Ebitda, stime; (3) calcolo su Ebitda prospettico stimato 2017; (4) su bilancio 2016; (5) la società è nuova e non ha ancora presentato un bilancio Lo shopping straniero Acquisizioni industriali rilevanti estero su Italia 2017-2018, milioni di euro Nord America 8,5 8,1 10,6 Europa 7,4 6,8 10 Italia 7,7 6,6 9,4 2007 2010 2017* *Settembre per Nord America e Europa Più taglie medie Fusioni e acquisizioni in Italia dall'estero, controvalore in miliardi di dollari Controvalore N° operazioni 1.024 Totale operazioni dal

2013 al 2017 112 miliardi Valore complessivo, in dollari, delle operazioni concluse +140% Crescita delle operazioni negli ultimi 5 anni 2013 13 2014 27 2015 32 2016 20 2017 20 106 201 201 261 255 LE

Foto:

Il presidente Cesare Mazzetti, detto «il re dell'aceto balsamico»: azienda venduta alla Twinings

Foto:

Federico Marchetti è il fondatore del gruppo di ecommerce nel lusso, che ora passa sotto le insegne di Richemont

Foto:

Alessandro Dolcetta, consigliere di Fiamm Energy Tech (batterie per auto) rilevata da Hitachi Chemical

Foto:

Il presidente Alessandro Fedrigoni, esponente della famiglia fondatrice che ha venduto a Bain Capital

Anatomia di un dissesto Lo schema Ponzi. Fondi utilizzati solo per tenersi a galla e non per investire o costruire IL FALLIMENTO DEL BIG DELLE COSTRUZIONI

Carillion, processo a un crack inglese

Una bulimia di commesse pubbliche in un circolo vizioso di offerte al ribasso
Nicol Degli Innocenti

La fine è stata rapida per Carillion, ma il post mortem sarà lungo e complesso. Superato lo shock iniziale per il fallimento della seconda società edilizia britannica, oberata dal peso di 2,2 miliardi di sterline tra debiti e deficit del fondo pensioni, è iniziata la fase delle polemiche. Tutti - politici, economisti, banche, dipendenti, fornitori, imprese, contribuenti - vogliono capire come un gruppo con 43mila dipendenti e centinaia di importanti commesse pubbliche sia potuto crollare in modo così spettacolare. Carillion era un gruppo privato ma specializzato in servizi per lo Stato e ha ottenuto quasi due miliardi di sterline di commesse pubbliche. Il fallimento lascia sospesi e incompiuti centinaia di progetti in costruzione e importanti opere, da autostrade a ponti e da ospedali alla linea ferroviaria ad alta velocità. Il gruppo era anche coinvolto nella micro-gestione del settore pubblico, dalla fornitura di pasticcini a migliaia di mense scolastiche alla sicurezza nelle prigioni, dai servizi di pulizia negli ospedali al mantenimento di decine di migliaia di alloggi per i militari. Il fallimento è stato repentino, per il rifiuto delle banche creditrici di continuare a sostenere il gruppo e la presa di distanza del Governo conservatore che non voleva violare il principio che lo Stato non soccorre le imprese private. I problemi finanziari del gruppo però erano noti da tempo: il titolo era crollato del 90% dal luglio 2017 al gennaio di quest'anno, in seguito a tre allarmi profitti. Dopo il primo in luglio molti grandi investitori, tra i quali il gigante BlackRock, avevano venduto le loro quote in fretta e furia. Il Governo però ha continuato ad assegnare commesse a Carillion, l'ultima a novembre pochi giorni dopo il terzo profit warning. Il 3 gennaio è intervenuta la Financial Conduct Authority, il guardiano dei mercati, lanciando un'indagine sulla condotta di Carillion. A quel punto le banche coinvolte - tutte le "big 5" britanniche - hanno detto basta. Adesso, due settimane dopo il crack, il Parlamento britannico è sceso in campo, annunciando un'inchiesta su come Carillion sia arrivata al fallimento e quale sia stato il ruolo dei dirigenti. Il 6 febbraio la Commissione Pensioni e la Commissione Business insieme interrogheranno gli ex presidenti, amministratori delegati e responsabili delle finanze e del fondo pensioni del gruppo e le loro testimonianze saranno trasmesse in diretta televisiva nel nome della trasparenza. Il perché Carillion sia fallita sembra abbastanza chiaro: per ottenere commesse pubbliche ha cercato di essere competitiva, facendo offerte al ribasso per spiazzare i concorrenti, trovandosi quindi ad avere margini ridottissimi di guadagno o, più spesso, a essere in perdita. Per compensare ha cercato commesse altrove, dal Canada al Qatar, ma la situazione finanziaria è peggiorata quando ci sono stati problemi tecnici nel completamento di alcuni progetti come ospedali e strade e poi lunghi ritardi nei pagamenti. Quando i debiti hanno cominciato a montare, il gruppo ha cercato sempre più commesse pubbliche che almeno portavano contanti in cassa per pagare gli stipendi dei dipendenti. Carillion si è trovata così in una spirale negativa, creando una sorta di "schema Ponzi" che usava fondi ricevuti per nuove opere non per investire e costruire ma per riuscire a tenersi a galla. Le ricadute ora sono pesanti. Decine di migliaia di dipendenti incerti sul loro futuro, circa 30mila fornitori e piccole e medie imprese in subappalto che ora non saranno pagate e rischiano di fallire a loro volta, centinaia di contratti pubblici che nella migliore delle ipotesi dovranno subire rinvii e nella peggiore essere annullati e lo Stato che ora, nonostante abbia preso le distanze da un "fallimento privato" è stato costretto a intervenire per garantire i servizi pubblici finora forniti da Carillion. Data l'importanza del caso, studiare l'anatomia del dissesto potrebbe portare a imparare la lezione e a non ripetere gli errori commessi. Il processo è appena iniziato, ma la lista dei presunti colpevoli sotto accusa è molto lunga: comprende i dirigenti del gruppo che hanno continuato a premiarsi con ricchi stipendi e bonus milionari anche quando i conti schricchiolavano già, senza curarsi di un deficit crescente del fondo pensioni. Gli

stessi dirigenti intanto tenevano buoni gli azionisti con aumenti dei dividendi (ogni anno negli ultimi 16 anni), mentre il consiglio di amministrazione sembrava non occuparsi della corporate governance. Comprende anche la società di revisione e vari ministeri e enti pubblici che hanno continuato ad assegnare contratti al gruppo senza fare accertamenti sulla sua solidità finanziaria o capacità di portare a termine il compito. Le regole stabiliscono che ogni ente pubblico debba scrutinare le offerte ricevute se sembrano "anomale" perché troppo basse, eppure le regole sono state ignorate. Sotto accusa anche il Governo, che secondo le accuse dell'opposizione laburista persegue la sua strategia di outsourcing di servizi pubblici a privati per motivi ideologici, senza verificare se i risultati siano soddisfacenti e se i costi oltre che i rischi alla fine non siano più elevati. I riflettori sono puntati anche sulla tanto decantata «Pfi», la «Private Finance Initiative», avviata nel lontano 1992 dal Governo conservatore ma poi utilizzata anche dall'Esecutivo laburista per rendere più efficiente la costruzione e gestione di grandi opere e progetti infrastrutturali e trasferire il rischio dal settore pubblico al settore privato. Il National Audit Office (Nao) ha appena pubblicato un rapporto che sostiene che non è stato un grande affare per lo Stato, che si trova a pagare 10 miliardi di sterline all'anno e ha accumulato debiti per un totale di 200 miliardi di sterline. Colpa dello Stato, sottolinea il Nao: in tutti questi anni non ha mai effettuato una valutazione dei costi/benefici della Pfi.

LE QUATTRO LEZIONI on ignorare i campanelli d'allarme Carillion l'anno scorso aveva lanciato tre allarmi profitti in luglio, settembre e novembre. Molti grandi investitori avevano venduto le loro azioni, facendo crollare il titolo in Borsa; eppure, enti governativi e ministeri hanno continuato ad assegnare al gruppo centinaia di milioni di commesse per opere pubbliche fino alla vigilia del fallimento. Impensare il sistema di outsourcing dei contratti pubblici La concessione di appalti a privati per grandi opere come strade o ferrovie può essere la strada migliore e più efficiente. È però discutibile, come nel caso di Carillion, la concessione allo stesso gruppo anche di migliaia di contratti per pulire ospedali, fornire pasti alle mense scolastiche o gestire prigionieri. Utelare i fondi pensione anche delle società private A causa del deficit di 900 milioni di sterline del fondo pensioni, i dipendenti Carillion avranno pensioni più basse. Dopo il crack del gruppo la premier britannica Theresa May ha promesso nuove misure per punire anche con multe le società che pagano dividendi agli azionisti, ma non si curano delle pensioni dei dipendenti, ma senza dare dettagli. Stabilire un legame tra le retribuzioni dei dirigenti e l'andamento del gruppo L'ultimo amministratore delegato di Carillion aveva incassato 1,5 milioni di sterline tra stipendio e bonus nell'ultimo anno e, anche dopo avere rassegnato le dimissioni in seguito all'allarme profitti, si era assicurato il pagamento di uno stipendio di 660mila sterline l'anno per tutto il 2018. Il presidente e i vari responsabili delle finanze che si sono succeduti negli ultimi anni avevano ottenuto condizioni simili. (a cura di Nicol degli Innocenti)

Foto: Goodbye forever La rimozione dell'insegna Carillion nei giorni scorsi in un cantiere nella City di Londra

Il magnate tra luci e ombre La scomparsa

Addio a Mister Ikea e la Svezia resta senza campioni

Ingvar Kamprad si è spento a 91 anni. Nel 1943 fondò il colosso dell'arredamento low cost Era tra gli uomini più ricchi del mondo. Il passato da nazista e le accuse per il lavoro minorile L'azienda potrebbe ora trasferire la direzione all'estero Dopo Volvo e Saab passate ai cinesi, Stoccolma rischia di perdere un altro dei suoi marchi storici

ANDREA TARQUINI

È stato il simbolo del modello svedese, eppure tradì i suoi principi. Ebbe un ruolo chiave nel dare al suo Paese un ruolo di brand d'eccellenza, ma nel regno delle tre corone fu l'unico grande imprenditore a farlo senza fedeltà costante al valore costitutivo della competitività solidale. E adesso che lui non c'è più, la Svezia s'interroga angosciata sul futuro dell'azienda. Teme che i tre figli e gli azionisti la delocalizzino del tutto, e feriscano al cuore l'identità del Paese guida del Grande Nord. Ingvar Kamprad, fondatore e patron del colosso dei mobili low cost di bel design Ikea, è morto sereno a 91 anni nella sua casa di Smaland, in Svezia. E ora Svezia e mercato globale tremano incerti, sull'ardua sentenza in merito a una vita contraddittoria e ancor più sul futuro del colosso globale.

Per anni si scontrò con i tre figli, Peter (44 anni), Jonas (41) e Matthias (39), alla fine decise di cedere loro il timone. Tramite fondazioni, anche per pagare meno al severo fisco svedese, tramite delocalizzazioni di sede in Liechtenstein e altrove. Ma adesso la Svezia intera ha paura.

Sia chi lo rimpiange sia chi ne ricorda contraddizioni e colpe. Se l'intera produzione e la sede centrale traslocheranno, Stoccolma perderà un altro pezzo della sua identità di terra d'eccellenze. Volvo, il premium brand che dal Nordamerica all'Estremo oriente fa tremare Bmw e Mercedes, progetta solo in Svezia e produce in Scandinavia, Nordamerica e Cina, ma è di proprietà dei cinesi di Geely che lasciano fare. Saab auto è diventata parte dell'impero cinese della mobilità elettrica.

Restano l'altra Saab, avio e complesso militare, e le eccelse fotocamere Hasselblad. L'incubo è che Ikea, morto Kamprad, decida di chiudere battenti a Aelmhult, la sua location madre, e trasferire direzione e posti di lavoro altrove. Un brandello di modello nordico in meno, tra l'altro proprio nell'anno elettorale 2018 in cui i nazionali-populisti a Stoccolma hanno il vento in poppa nei sondaggi. Forse è ingiusto rimproverare a posteriori tali scosse al giovane

studente prodigo nato a Aelmhult, e che cominciò con i soldi premio di papà a far soldi con fiammiferi e sedie. Prima producendoli in proprio, poi comprandoli a basso costo da altri e rivendendoli. Amava produrre e guadagnare con qualità low cost, confessò in ogni intervista da un decennio all'altro. Nel Dopoguerra, la sua idea geniale di arredamento low cost a design d'eccellenza svedese divenne simbolo del modello scandinavo. Capitalismo ipercompetitivo e solidale con il miglior welfare del mondo, grazie a decenni di guida socialdemocratica con Tage Erlander e poi con Olof Palme. Ma ogni medaglia ha il suo rovescio, e lassù, spesso lavorando insieme coi colleghi tedeschi, i media sono vigili. In gioventù, negli anni Trenta e Quaranta, Ingvar Kamprad fu nazista attivo militante della Nysvenska Rörelsen, il partito sponsorizzato dai nazionalsocialisti di Hitler.

Fino alla fine, il piccolo Führer locale Per Engdahl fu suo amico e maestro. «Grande uomo», lo definì fino alla morte di lui nei primi Cinquanta. Ma nella Svezia neutrale benevola col Terzo Reich, cui vendeva materie prime belliche e consentiva transito di treni e truppe da e per la Norvegia occupata, nessuno ebbe voglia di affrontare dopo il 1945 la "Vergangenheitsbewältigung", come i tedeschi della Repubblica federale chiamarono la resa dei conti col passato.

Ingvar poi si scusò, parlò del più grave errore della sua vita.

Vantandosi della sua avarizia - auto vecchia 15 anni, abiti solo usati e low cost - ma arricchendosi senza sosta, spilorcio come Zio Paperone.

Poco prima della morte vantava un fatturato di 36,3 miliardi di euro, 2,5 miliardi di profitto, 149 mila dipendenti in tutto il mondo, un patrimonio personale di 28,7 miliardi di dollari. Anche perché a lungo scelse la residenza in Svizzera per pagare meno tasse. Patteggiando poi tornò in Svezia per morire in patria, a casa. Con le spalle coperte.

Soprattutto, denunciarono The Observer, reporter svedesi e tedeschi e ong umanitarie, producendo in stabilimenti in Paesi sparsi per il mondo a basso costo di lavoro, spesso minorile e senza diritti sindacali, dalla Cina alle Filippine, dalla Thailandia alla Romania. Anche così ci permise di arredare le nostre case spendendo poco. Bei mobili per tutti, immagine del modello svedese entrata per decenni in ogni casa nel mondo. Finché Ingvar era vivo le denunce dei media non hanno scosso troppe coscienze. Adesso la patria che lo ha perdonato pro domo sua teme di perdere tutto quello che il brand Ikea ha significato per lei, dai posti di lavoro all'immagine mondiale. Sic transit gloria mundi.

I prodotti

Dalla libreria alla poltrona gli oggetti diventati cult

La libreria Billy La borsa Frakta La poltrona Poäng

Foto: OLA TORKESSON/AP Il paesino dove tutto è iniziato. Sopra, un visitatore del museo Ikea di Aelmhult fotografa la gigantografia del fondatore Ingvar Kamrad. Nel paesino della Svezia dove l'imprenditore inaugurò il primo negozio nel 1953, è ancora aperto un punto vendita del gruppo: sotto, una serie di fotografie ritraggono i clienti all'uscita e nel parcheggio.

Oggi Ikea ha 355 punti vendita, che lo scorso anno sono stati visitati da 817 milioni di persone PAOLO BONA/LUZ

SE BERLINO IMPARTISCE LEZIONI A TRUMP

Fabio Bogo

Come ogni anno a Davos, dove si riuniscono gli uomini più potenti del pianeta, va in onda la commedia delle parti; e quest'anno si è sentita forte la voce dell'Europa, particolarmente agguerrita nel respingere il protezionismo dell'America di Trump, che danneggia il vecchio continente e le economie emergenti. I partecipanti alla commedia, però, dimenticano di aver recitato anche in altre rappresentazioni, nelle quali magari poco prima sostenevano tesi poco coerenti con le ultime. Se rimontato in un unico contenitore, il copione racconta infatti cose diverse. La prima scena avviene in Germania nel dicembre scorso. L'inaugurazione in pompa magna, presente la cancelliera Angela Merkel, del treno supereletrico Berlino-Monaco è un flop: blocco di due ore per guasto tecnico. I giornali tedeschi sparano a zero e ricordano anche che la realizzazione della stazione di Stoccarda è in ritardo di 5 anni e costerà 4 miliardi di euro in più. Seconda scena, Francoforte. La direttrice del Fondo Monetario Internazionale, Christine Lagarde, invita la Germania ad aumentare gli investimenti e ridurre il suo surplus commerciale. Terza scena, sempre Francoforte. Il presidente della Bundesbank Jens Weidmann replica a muso duro alla Lagarde: aumentare la spesa pubblica per ridurre il surplus tedesco è un'impresa futile, commenta. La Germania quindi e rimane ancorata alla sua rigida politica di spesa. Quarta e ultima scena a Davos. Arriva il presidente americano Donald Trump e Angela Merkel lo ammonisce: aumentare i dazi e alzare barriere commerciali è una grave minaccia per la stabilità mondiale, lo insegna la storia. Fine del film, ma la lezione che la Germania vuole impartire a Trump è però fuori luogo. Il surplus tedesco ha raggiunto lo scorso novembre la cifra record di 262 miliardi di euro, l'8 per cento del Pil. E per il quarto anno consecutivo le entrate fiscali di Berlino hanno superato le spese correnti. La Germania non investe. Ma la sua politica di risparmio non può essere trattata solo come se fosse un problema interno. Di fatto la locomotiva dell'economia europea chiude le sue porte al ricco mercato degli appalti, di cui potrebbero beneficiare tutte le imprese del continente, comprese quelle di paesi con l'Italia o la Spagna che hanno mezzi e capacità per realizzare grandi opere infrastrutturali e i cui contratti costituirebbero un propellente per l'economia dei rispettivi paesi. L'America di Trump, che il suo pittoresco presidente ha dichiarato in guerra contro il commercio sleale ma aperto al business è un paese indigesto. Ma offre un piatto ricco per chi sa fare grandi opere, e, perlomeno su quel fronte, è meno ipocrita di alcuni maestri. © RIPRODUZIONE RISERVATA

COMMENTI

Nell'asse franco-tedesco l'Italia conquista spazio

Francesco Saraceno *

Dopo essere stata accusata per anni di essere reattiva come un bradipo, l'Unione europea ha dato prova, durante la crisi, di un certo attivismo. Incalzati dalla crisi, i dirigenti europei hanno varato il Fiscal Compact, il six e il two pack, l'unione bancaria, riforme a volte incomplete, non sempre coerenti tra loro, e spesso errate. Esse hanno tuttavia provato che, se esiste la volontà politica, l'architettura istituzionale può essere riformata piuttosto rapidamente. Ora che l'economia si avvia sul cammino della ripresa, è più che mai necessario rimettere mano alla governance della zona euro, per fare ordine nel caos creativo di questi anni, correggere le storture, e soprattutto assicurarsi che quando la prossima crisi inevitabilmente colpirà, ci siano gli strumenti necessari per evitare tensioni insostenibili. È bene tenere a mente che Mario Draghi non sarà presidente della Bce per sempre. Dal punto di vista politico il momento è propizio, visto che Macron ha fatto del progetto europeo uno dei fari della sua presidenza; e che in Germania la Spd ha scelto di mettere l'Europa al centro dei negoziati (il cui successo a dire il vero è tutt'altro che scontato) per formare la grande coalizione con Merkel. Il motore franco-tedesco insomma potrebbe rimettersi in moto proprio quando il contesto economico dà un po' di respiro, e consente di ragionare in una prospettiva di lungo periodo. Nel dibattito emergono due visioni opposte. La prima, che ha dominato durante la crisi, enfatizza il fatto che l'unione è capace di assorbire gli shock solo se ogni membro riduce il proprio rischio attraverso riforme e disciplina fiscale che consentano alle forze di mercato di operare liberamente per portare alla convergenza con i partner. La seconda visione invece ritiene che per quante riforme si possano fare, far ricadere sulle sole spalle dei mercati il compito di assorbire shock asimmetrici è velleitario; e che quindi occorrono dei meccanismi di condivisione del rischio tra i diversi paesi, che replichino almeno in parte quelli che sono presenti in uno Stato federale. La Germania difende la prima visione: qualunque meccanismo che preveda trasferimenti tra paesi membri dovrebbe vedere la luce solo una volta che fosse garantito il rispetto delle regole da parte dei paesi più indisciplinati. È per questo che l'Unione bancaria è nata monca, dotata di un meccanismo di risoluzione (cioè di gestione dei fallimenti bancari) e di una supervisione unica, ma non dell'assicurazione dei depositi europea. Macron inizialmente sembrava avere in mente un'architettura istituzionale improntata alla condivisione del rischio, a partire dalla creazione di un ministro delle Finanze europeo con compiti di stabilizzazione. Ma progressivamente il suo discorso si è smussato, e ora è difficile capire in che direzione voglia dirigersi (è probabile che le cose siano più chiare una volta noto l'esito dei negoziati di coalizione a Berlino). Lo scenario più probabile è che ci si accordi su una serie di misure che ricalcano la recente proposta di un gruppo di influenti economisti dei due Paesi. Un sistema cioè che sia sostanzialmente centrato sulla riduzione del rischio, con alcuni argini che evitino contagi in caso di crisi, e un poco più che simbolico ammontare di condivisione del rischio. Le norme prudenziali sarebbero riviste in modo da penalizzare le banche che detengano montanti eccessivi di titoli di un solo Paese, come è il caso per le banche italiane (obbligate durante la crisi ad assorbire i nostri titoli del tesoro di cui si stavano precipitosamente liberando le banche dei paesi del nord); solo allora si completerebbe l'unione bancaria con un'assicurazione comune la cui copertura sarebbe solo parziale. Il legame perverso tra Stati e banche sarebbe ulteriormente indebolito introducendo un meccanismo di ristrutturazione del debito (un bail-in) che minimizzerebbe i rischi di contagio. Infine, l'Esm, il fondo creato in tutta fretta per gestire i piani di salvataggio durante la crisi, verrebbe trasformato in un Fondo Monetario Europeo destinato a soccorrere i paesi in crisi, imponendo forti condizionalità, nel quadro di regole fiscali che sarebbero probabilmente cambiate solo marginalmente. La riduzione del rischio la farebbe da padrona, e alla condivisione rimarrebbero probabilmente le briciole: un'assicurazione dei depositi parziale, e un fondo di stabilizzazione di taglia modesta. L'Italia avrebbe tutto da perdere da riforme improntate a questi principi. Il settore

bancario riuscirebbe a fatica ad assorbire premi di rischi differenziati, e i rendimenti sui titoli italiani, meno appetibili, schizzerebbero, minacciando la stabilità delle nostre finanze pubbliche. Un margine di manovra esiste però; come dicevamo la posizione originaria di Macron è più simile a quella più volte avanzata dal Tesoro italiano, che già da alcuni anni si batte per la creazione di un ministro europeo delle finanze, dotato di fondi propri e con il compito di gestire "beni pubblici" europei. Molti economisti europei sostengono che solo proposte lungo queste linee possono dotare la zona euro di un efficace sistema di assorbimento degli shock asimmetrici. Occorre quindi che il prossimo governo italiano cerchi di inserirsi nel dialogo franco-tedesco, e di far leva sulle ambiguità di Macron. Probabilmente a quel punto altri governi europei potrebbero far pesare la propria voce e riaprire i giochi. * Senior economist dell' Observatoire Français des Conjonctures Économiques- SciencesPo, Parigi